



molto i lavori, autonomi e indipendenti, è quello alla formazione e all'accesso dei saperi, non perché sia il mio mestiere...

Bonomi: ricordo la mia prima ricerca sulla Lega, committente era la Cgil lombarda di Riccardo Terzi, era l'89: ci ritrovammo con D'Alema, De Rita, Gorla e Del Turco, allora segretario della Cgil. Mentre il sociologo e i due politici avevano già attenzione al fenomeno, l'unico che liquidò il lavoro del sindacato lombardo fu Del Turco. Il sindacato nazionale era in ritardo... E questo dà il senso profondo della manifestazione di domani. Andrea ha ragione: l'economia a bassa inflazione, la competizione per Maastricht, ha già operato una selezione dura sul territorio. Sono i costi sociali dell'internazionalizzazione. Il locale che tende al globale ha bisogno di una nuova e più efficace rappresentanza. È vero, ci sono connessioni, oggi, tra lavoro autonomo e lavoro dipendente. Vanno sviluppate le convergenze: vedo un conflitto, più che sul salario, proprio su quei diritti alla formazione e ai saperi necessari per competere...

Ranieri: il lavoro può tornare a avere un valore «generale»...

Bonomi: ma il sindacato deve finire di essere, anche simbolicamente, il soggetto che rappresenta l'operaio di fabbrica e il pubblico impiego. C'è un altro tema: il conflitto va esercitato solo per la competizione? O anche per la dignità dei lavori e della propria emancipazione? Qui non vedo ancora parole d'ordine capaci di mobilitare. Nel «popolo dei produttori» esistono contraddizioni di classe, o per dirla con Trentin, tra chi governa e chi è governato. Bisogna intervenire scomponendo e riaggregando, inventando forme nuove di «mutualità» dal basso, un po' come avvenne agli albori del movimento operaio.

Cofferati ha detto l'altro giorno: solo noi, e la Chiesa, teniamo ancora nella società. Foa era perplesso...

Ranieri: È indubbio che il sindacato è rimasto in prima linea rispetto al mutamento sociale e economico. Leggo così Cofferati, anche come impegno a approfondire l'analisi, a proseguire un ripensamento già in atto su nuove forme di organizzazione del lavoro e su che cos'è il lavoro. La dialettica da individuare nella produzione è oggi tra autonomia subalterna e libertà responsabile. Certo, ci vuole un nuovo «mutualismo». Ma devono cambiare anche le istituzioni e le leggi. Per esempio: la riforma che introduce l'autonomia scolastica e didattica, se ben gestita, può essere un'occasione per avvicinare università e territorio.

Ma il sindacato ha messo in campo qualcosa di nuovo?

Bonomi: non mi spetta la difesa del sindacato, ma non c'è dubbio che anche al Nord per i patti territoriali c'è stata una mobilitazione che ha saputo cogliere i bisogni anche oltre le «mura» della fabbrica.

Ranieri: nei patti territoriali e nei contratti d'area, nella battaglia va introdotta di più la questione della qualità delle risorse umane. Se si parla solo di infrastrutture e di sostegni alla produzione non si legge quell'articolazione del «popolo dei produttori» di cui parlava Bonomi. Il rischio è che l'innovazione produca una selezione fortissima, e la rottura di ogni solidarietà.

Ma siamo sicuri che l'ottica economica spieghi tutto il malessere ecertiestremismi nel Nord?

Bonomi: Bossi, il secessionismo, sono la febbre, dietro c'è la malattia che è il mutamento della composizione sociale. Un salto antropologico, o, come direbbe Ernesto De Martino, una «apocalisse culturale», simile a quella avvenuta al passaggio dalla società agricola a quella industriale. Il salto della globalizzazione ha prodotto un grande mutamento di mentalità. L'economia non spiega tutto, ma sono le contraddizioni economiche che oggi diventano direttamente passioni. Nella crisi dei valori il benessere conquistato e minacciato diventa passione assoluta. Che cosa opporre? A Venezia molti giovani si sono ritrovati col mito del comandante Marcos. Dal tribale del Messico povero si passa a una idea di nuovo mondo. Non può essere la nostra strada: ma non può esserla nemmeno la sola idea di normalizzazione, o l'esaltazione di Ciampi che la spunta a Bonn e Bruxelles. Il nostro immaginario vincente non può ridursi alla Bu-

Ranieri: basta piangere sulla fine del taylorismo. Assumiamo come un'occasione di nuove libertà i contenuti di comunicazione che il nuovo modo di lavorare richiede. Non è più possibile in una società chiusa, che non comunica. Mi è piaciuto uno slogan ascoltato da alcuni studenti milanesi: altro che Padania, la stessa Italia ci va stretta...

Nelle assemblee molti dicono: più che la secessione ci interessa la busta paga, la pensione...

Ranieri: è chiaro che una riforma equilibrata, ma una riforma vera, dello stato sociale sarà decisiva per costruire nuove alleanze sociali, e un'idea più ricca di Europa, insomma, un'idea di futuro. Qui non capisco Bertinotti. Si è mobilitato contro Bossi, ma sembra non vedere che se, per le contraddizioni della sinistra, l'Italia fallisse l'ingresso in Europa, sarebbe il regalo più grande alla Lega.

Tra i molti cambiamenti nessuno ha citato la femminilizzazione del mercato del lavoro. Nemmeno nel libro di Bonomi c'è una parola...

Bonomi: Non era la mia competenza... Però è vero, questa è l'altra grande trasformazione. Quasi il 40 per cento del nuovo lavoro autonomo è composta da donne. E la Lega qui fa un capolavoro: predica «tutte le donne a casa», e riesce ad avere un vasto seguito femminile.